

A. M. CIRESE
INTRODUZIONE ALLA LETTURA DI SUMNER

1962b

Quaderni di sociologia, 11. (1962) : 375-96

(*1962c *1981a)

Pubblicato sul sito www.amcirese.it il 14.10.2007

A. M. CIRESE
INTRODUZIONE ALLA LETTURA DI SUMNER ^{1*}

« Il posto di William Graham Sumner nella sociologia americana non è stato ancora definitivamente fissato. A tutt'oggi egli presenta ai sociologi una curiosa doppia personalità: quella dell'autore di *Social Classes* da un lato e quella dell'autore di *Folkways* dal lato opposto”.² L'evidente intenzione limitativa della nota di Albion Small (che risale al 1916) riflette il dissenso sul “ miglioramento sociale “ e, correlativamente, sui compiti della sociologia che divise i sociologi statunitensi della prima generazione, pur nel loro comune accoglimento delle posizioni generali del darwinismo e dello spencerismo. E la troppo netta contrapposizione di *Social Classes* a *Folkways* ha la sua radice nel modo peculiare – assai più politico e polemico che non strettamente sociologico e scientifico – con cui Sumner si fece sostenitore della tesi che fosse “ assurdo » ogni sforzo per “ cambiare il mondo “.

Oggi il posto che si assegna a Sumner nella sociologia statunitense non appare più così incerto. Anche tralasciando le collocazioni – piuttosto neutre ed agiografiche – tra i “ fondatori « (e magari tra i *first big four*, evidentemente insieme a Lester Ward, Franklin Giddings, e allo stesso Small), ed anche tenendo conto delle riserve più o meno specifiche di vari studiosi, resta però il fatto che i sociologi statunitensi considerano in genere *Folkways* come una delle opere maggiori della loro tradizione di pensiero, e che tra gli “ strumenti concettuali “ e le *household words* ² della sociologia e dell'antropologia culturale nord-americane ci sono appunto le nozioni e i termini sumneriani di *folkways*, *mores*, *in-group*, *out-group*, *ethnocentrism* – per non parlare poi di quelli che George Murdock ha giudicato essere i maggiori contributi scientifici di Sumner: il concetto della relatività della cultura ed il riconoscimento del ruolo che giocano nelle formazioni culturali le basi affettive, le sanzioni ed i valori morali.³

* Questo saggio appare contemporaneamente come introduzione alla traduzione italiana dei *Folkways*, pubblicata nei “ Classici della sociologia “ delle Edizioni di Comunità. (1962c).

² 1. A. W. SMALL « Fifty Years of Sociology in the United States », in *American Journal of Sociology*, XXI, 1916, p. 732, nota 3

² E. FARIS, in *American Sociological Review*, XVIII, 1953, p. 103.

³ G. P. MURDOCK, *Social Structure*, New York 1949, p. XII.

Né d'altra parte la differenza tra *Folkways* e *Social Classes* può venir formulata in termini di “ doppia personalità ». Sumner anzi presenta un atteggiamento generale fortemente unitario: non pare incrinarlo neppure il radicale passaggio che, dalla teologia degli studi giovanili (condotti a Yale, Ginevra, Gottingen, Oxford) e dall'esercizio del ministero sacerdotale nella Chiesa Episcopale, lo portò all'accettazione del darwinismo e dello spencerismo e al rifiuto della “ metafisica ” e della “ filosofia ” in nome della “ scienza ”. I nuovi convincimenti, infatti, nonostante la concezione della “ scienza ” come esercizio integrale della “ critica “ che non conosce autorità e non produce risultati insuperabili ed assoluti, divengono in Sumner radicali e incrollabili, così come lo erano da tempo i canoni dell'etica protestante, appresi dall'educazione paterna, e le “ leggi “ dell'economia classica, imparate per la prima volta quattordicenne dai volumetti di Harriett Martineau. Essi divengono una vera e propria fede, di cui Sumner si sente militante e per la quale è impegnato al proselitismo. Di qui nasce il carattere aggressivo delle sue incisive lezioni a Yale che, al di là dei limiti specialistici, configurarono una vera e propria *Sumnerology* e dettarono per anni le norme di ciò che uno *Yale man* doveva pensare del mondo; e di qui deriva anche l'energia delle sue prese di posizione sempre nettamente recise – e talvolta anche personalmente rischiose, come quando sostenne contro le autorità amministrative di Yale l'adozione di *The Study of Sociology* di Herbert Spencer, giudicato troppo antiteista e anticlericale, o condannò la guerra “ imperialistica “ ispano-americana attirandosi l'accusa di anti-patriottismo e la richiesta della destituzione dall'insegnamento da parte di giornali e studenti di indirizzo “ repubblicano “.

Ma è un fatto che gli scritti più strettamente sociologici rappresentano un aspetto più tardo e quantitativamente meno ricco dell'attività sumneriana. Infatti, sebbene fosse *professor of political and social science* a Yale fin dal 1872 (e possa dunque vantare una notevole priorità per ciò che riguarda l'ingresso della sociologia nei quadri dell'insegnamento accademico statunitense), Sumner pose mano ad un'opera sociologica di carattere sistematico e generale soltanto nel 1899, quando aveva ormai cinquantanove anni. La interruppe poi per dedicarsi a *Folkways*, nel 1905-1906; e la morte, avvenuta nel 1910, gli impedì di portarla a compimento. Così *Folkways* è il primo, ed è rimasto l'unico suo lavoro sociologico di ampio respiro: gli indirizzi alla terza e quarta assemblea annuale della “ American Sociological Society “ di cui fu presidente nel 1908 e

1909 (*The Family and Social Change* e *Religion and the Mores*) e gli altri scritti sociologici pubblicati tra il 1907 e il 1910 (*War; Witchcraft; The Mores of the Present and Future*, ecc.), sono in genere brevi postille o aggiunte esemplificative all'opera maggiore; i tre volumi (più un quarto di documentazione e di esempi) di *The Science of Society*, pubblicati nel 1927-28, recano anche il nome di Sumner perché nati appunto dai suoi materiali e dalla sua concezione generale, ma in sostanza sono il frutto di un lungo lavoro di sistemazione, di ripensamento e di riscrittura dell'allievo e successore Alber Keller (al quale si unì, per il quarto volume, un altro continuatore della tradizione sumneriana a Yale, Maurice Davie). Mentre dunque gli altri sociologi statunitensi della prima generazione – Ward, Giddings, Small, Ross – davano in luce tra il 1883 e il 1910 un gruppo di opere sociologiche assai ampio sia per la quantità sia per l'aspirazione a sistemazioni teoriche di carattere generale, Sumner produceva un solo lavoro sociologico di vasto respiro, e per giunta a carattere monografico.

La parte maggiore dell'opera sumneriana, invece, oltre che da trattazioni di storia politico-economica degli Stati Uniti (*A History of American Currency* del 1874; *Andrew Jackson as a Public Man* del 1882; *Alexander Hamilton* del 1890; i due volumi di *The Financier and the Finances of the American Revolution* del 1891; *A History of Banking in the United States* del 1896, ecc.) è costituita da un vasto gruppo di saggi vivacemente polemici che sviluppano le tesi liberistiche per lo più intorno a singoli temi immediatamente politici. Sono questi appunto gli scritti ai quali Sumner deve in gran parte la sua vasta rinomanza negativa e positiva ed il ruolo non secondario che gli viene riconosciuto nella storia politico-culturale del suo paese: in primo luogo *What Social Classes Owe to Each Other* del 1883 (subito tradotto in francese,⁴ vivamente apprezzato da Spencer, e ristampato ancora nel 1920 e 1925), e poi – tra i più noti o addirittura celebri – *The Forgotten Man* del 1883 e *The Absurd Effort to Make the World Over* del 1894, *Protectionism, The Ism that Teaches that Waste Makes Wealth* del 1885 e *The Fallacy of Territorial Expansion* del 1898 ecc. (riuniti tutti, assieme a molti altri anche di carattere più strettamente sociologico, nei *Collected Essays in Political and Social Science* del 1885, o nei postumi *War, Earth Hunger, The Challenge of Facts, The*

⁴ W. G. SUMNER, *Des devoirs respectifs des classes de la société* (trad. franc. di J. G. Courcelle-Seneuil), Paris s. a., ma la prefazione del traduttore reca la data del 1884.

Forgotten Man pubblicati tra il 1911 e il 1919, e nei due volumi degli *Essays of W. G. Sumner* del 1934).⁵

Questa abbondante produzione polemica e politica è largamente dominata da intenti di persuasione e di proselitismo che giungono fino alla divulgazione vera e propria; ma alla base c'è sempre la profonda persuasione di star compiendo un'azione essenzialmente scientifica. Scientifico è infatti per Sumner il fondamento teorico. È la scienza che, liberandosi dalle intrusioni metafisiche e moralistiche ha portato a riconoscere che lo sviluppo umano è retto dalla legge inflessibile della lotta per l'esistenza, di cui l'ineguaglianza naturale, la sopravvivenza dei più capaci e l'accumulazione del capitale sono condizioni e conseguenze immodificabili. È la scienza che mostra come la maggiore o minore durezza della lotta e le trasformazioni dell'assetto sociale non dipendano dalle buone intenzioni degli uomini o dai loro interventi artificiali, ma soltanto dalle condizioni reali (rapporto terra-popolazione, disponibilità di beni e di tecniche) e dalle loro naturali modificazioni. Ed è quindi la scienza che dimostra la coincidenza degli interessi del capitale e dei suoi detentori con le leggi dell'economia e della società; che dà fondamento incrollabile al *laissez-faire*; che esclude ogni intervento dello stato sia per proteggere una classe contro l'altra, sia per mitigare l'asprezza della lotta; che identifica nella classe media di proprietari, imprenditori, produttori (personificata dall'"uomo dimenticato"), il moderno prodotto positivo della selezione.

E scientifico vuol essere anche l'impegno di oggettività e di coerenza con cui Sumner si sforza di aderire, momento per momento, ai principi teorici generali. Il compito della sociologia, scrive in *Social Classes*, non è diverso da quello della scienza fisica: le leggi e i meccanismi che governano il mondo sono impersonali come la forza di gravità; occorre dunque divulgarne la conoscenza e dedurne le conseguenze senza attenuazioni, mascheramenti o compromessi. E questa appunto la reale sostanza di ciò che Sumner chiama "critica". Egli la definisce invero come il "controllo razionale di tutti i procedimenti e di tutti i metodi" e come l'apertura costante a "verifiche e revisioni illimitate"; ma per i limiti segnati così dalla sua ideologia come dal suo atteggiamento non problematico, Sumner non si applica né a verificare nella situazione concreta la loro validità, né a controllare reciprocamente le singole conseguenze che ne deduce.

⁵ 5. Per più complete indicazioni bibliografiche degli scritti di Sumner si veda H. E. BARNES, "Two Representative Contributions of Sociology to Political Theory: the Doctrines of W. G. Sumner and L. F. Ward", in *American Journal of Sociology*, XXV, 1919, p. 11, nota 1.

Non è difficile constatare infatti come Sumner approvi il processo di concentrazione capitalistica in atto senza però analizzarne le manifestazioni effettive, e senza perciò chiedersi se quel processo non stia per caso sconvolgendo le leggi ed i meccanismi ritenuti immutabili. Inoltre Sumner identifica il successo e - la ricchezza con il merito (e la povertà con l'indolenza e l'incapacità), ma contemporaneamente si muove lungo una linea di riflessioni che lo porterà a dimostrare, in *Folkways*, che “ bontà “ e “ felicità “ appaiono coincidenti solo per un fraintendimento dell'esperienza; afferma l'origine economica dei contrasti di classe, ma d'altro canto descrive e definisce le classi sociali in base al puro criterio statistico della distribuzione dei “ valori sociali “ intesi come combinazione di elementi intellettuali, morali, economici e fisici; auspica unioni industriali su larghissima scala, ed usa invece criteri limitativi per quelle operaie.

La “ critica “ di Sumner consiste in realtà in una recisa azione contro “l'illusione, l'inganno, la superstizione e il fraintendimento di noi stessi e delle circostanze terrene”. Entro i limiti dell'impostazione ideologica di Sumner, questa critica si risolve in un netto anticonformismo che poggia sul rifiuto di ogni illusione metafisica, di ogni inframmettenza moralistica, di ogni opportunismo tattico. Sumner infatti si sente in dovere di enunciare esplicitamente e fino in fondo anche i corollari più sgradevoli o addirittura agghiaccianti delle sue tesi generali: “l'ubriaco caduto nel ruscello sta al posto suo, secondo la tendenza naturale delle cose; la natura l'ha destinato al decadimento ed alla dissoluzione con cui rigetta chi ha cessato di essere utile “. E non esita a sostenere senza mezzi termini le tesi più impopolari o più scandalizzanti (dall'approvazione del neo-malthusianesimo al rifiuto delle leggi umanitarie, moralizzatrici e proibizionistiche), e si applica anzi a confutare con forza particolare proprio le convinzioni più “ sacre “ e “ intangibili “, asserendo che i diritti dell'uomo “ e la “ democrazia “ non sono fatti di natura eterni e immutabili, ma soltanto “ regole del gioco “ costruite storicamente in una certa fase dello sviluppo sociale. Anche di fronte ai problemi politici essenziali l'adesione ai principi si spinge fino all'estremo limite concesso dalla sua dichiarata posizione di avvocato del capitale: in nome della libera competizione, infatti, Sumner approva esplicitamente le unioni operaie e lo sciopero (sia pure entro i limiti dell'azione locale e delle leggi del mercato), e chiaramente disapprova tanto il paternalismo filantropico, caritativo e statalistico (in cui riteneva consistere il socialismo), quanto il protezionismo industriale e gli abusi politici della plutocrazia. Per questo impegno di coerenza

interna e per questa volontà di “scienza“ Sumner sviluppa una sorta di battaglia su due fronti, e viene a trovarsi spesso isolato nel suo tempo. Mentre il darwinismo individualistico declinava e – come dice Richard Hofstadter – “ nasceva un collettivismo darwiniano di carattere nazionalistico e razzistico “,⁶ Sumner non solo rifiutava il razzismo ma (a differenza di Giddings) si opponeva alla guerra di conquista delle colonie spagnole e in genere ad ogni espansionismo ed imperialismo. E mentre tanti esponenti del pensiero “ sociale “ e difensori del ruolo autonomo e determinante dell'intelligenza umana si dedicavano a superare la lotta di classe – di cui pur riconoscevano la realtà – costruendo dottrine sociologiche o economiche dell'armonia sociale e della conciliazione tra capitale e lavoro, Sumner invece tacciava di retorica ingannevole quanti andavano affermando che “ compratori e venditori di lavoro sono associati nell'impresa “, sollecitava i lavoratori ~ sia pure con tutte le cautele e i limiti suggeritigli dalla difesa del capitale – a rafforzare la loro autonoma capacità contrattuale, e concepiva la combinazione degli sforzi al massimo sotto il profilo della “ cooperazione antagonistica “.

L'accettazione della lotta per l'esistenza come fondamento primo della società comporta quindi per Sumner l'accettazione integrale e realistica della drammaticità della condizione umana.

È anti-scientifico, e cioè immorale, velarne l'asprezza o illudersi di ridurla con ciò che Sumner chiama la “ sociologia speculativa “. Sta appunto qui la sostanza del contrasto con gli altri sociologi della sua generazione. Ward salutava *Social Classes* come il libro che, portando alle estreme conseguenze la teoria del *laissez-faire*, ne dimostrava l'assurdità;⁷ Small considerava quella stessa opera come “ il vivo ritratto di ciò che un sociologo non deve essere “. ⁸ Ma per Sumner l'assurdo stava proprio nella differenza che Ward stabiliva tra un'evoluzione “ passiva ” o “ negativa ” dovuta alle sole forze naturali, ed un'evoluzione “ attiva ” o “ positiva “ dovuta all'intelligenza umana. Agli occhi di Sumner la distinzione è frutto di pura speculazione metafisica: i filosofi possono ben fantasticare sul dover essere, ma la scienza ci dice che ciò che è e ciò che sarà sono determinati dalle forze operanti nelle diverse situazioni storiche. L'unico modo di essere veramente sociologo, e cioè scienziato, è dunque quello di riconoscere freddamente ed oggettivamente le leggi

⁶ R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Philadelphia 1945, p. 175.

⁷ Cfr. R. HOFSTADTER, *op. cit.* p. 62.

⁸ A. W. SMALL, *op. cit.*, p. 713, nota.

che reggono la società, con la conseguente condanna teorica e pratica di ogni proposito volontaristico di artificiali miglioramenti sociali.

La differenza tra Sumner e Ward (o Small) non può dunque configurarsi come un contrasto tra una sociologia dell'ordine e una sociologia del progresso; né d'altro canto può ridursi al fatto che Sumner concepisce la sociologia come pura scienza, mentre Ward, accanto alla “sociologia pura” che accerta conoscitivamente le leggi dell'evoluzione “passiva” ed “attiva”, colloca una “sociologia applicata” che studia i modi dell'intervento volontaristico e finalistico dell'uomo nell'evoluzione. Sumner infatti – data la situazione storico-sociale in cui si trova ad operare come sostenitore in minoranza di un liberismo integrale, e dato il suo netto rifiuto di riconoscere qualsiasi assetto politico particolare come rispondente ad un modello trascendente – non mira a conservare un ordine sociale esistente, giudicato come il migliore possibile, ma tende invece a lasciare libero il campo all'azione delle forze sociali reali. E c'è dunque in Sumner una implicita “sociologia applicata” che rifiuta ogni tentativo di contrastare le leggi naturali, e che consiste nello sbarazzare il campo dalle costruzioni artificiali perché le istituzioni sociali e l'organizzazione dello stato corrispondano alle leggi di natura e al modo in cui esse operano nelle singole situazioni. L'intelligenza umana, quindi, non è passiva, né le forze naturali sono i soli agenti. In uno dei suoi saggi Sumner ha scritto⁹ :

“ Il *laissez-faire* è così lontano dal significare una sfrenata azione della natura senza alcun intervento intelligente da parte dell'uomo, che anzi in realtà addita il solo modo razionale con cui l'intelligenza umana può applicarsi ad aiutare lo sviluppo naturale “.

In altri termini, quella di Sumner è una sociologia della dinamica delle forze naturali e della libera concorrenza: rigidamente ancorata alla convinzione che gli interessi del capitale coincidano con le leggi dell'universo, ma contemporaneamente animate da una precisa volontà di tener fede ai principi al di là di ogni conformismo.

II

Nel quadro dell'azione culturale di Sumner *Folkways* rappresenta un passaggio decisivo di piano, ma non una frattura. Accantonando il progettato lavoro sociologico generale e dedicandosi a svilupparne il solo argomento dei “costumi” che – per la sua natura e per il modo con cui viene trattato – gli consente di recare un immediato appoggio alla sua battaglia liberistica, Sumner resta il “

⁹ Cfr. C. PAGE, *Class and American Society*, New York 1940, p. 76.

militante ” (e non diviene il distaccato teorizzatore) di una concezione scientifica e politica. Ma proprio nell'intento di confortare con prove oggettive incontrovertibili le tesi politiche, il suo impegno ideologico e la sua intransigenza scientifica ampliano in modo decisivo l'orizzonte dei documenti e delle considerazioni, e trasformano la polemica contingente e l'anticonformismo immediato in un atteggiamento ben più decisivo. La negazione di tante opinioni e fedi addirittura “ sacre “ del proprio tempo e del proprio paese si traduce nella giustificazione critica dei costumi più remoti dalla nostra mentalità e nella denuncia dei limiti della nostra soggettività di epoca e di gruppo: si individuano così i modi attraverso i quali si genera l'errore di considerare assoluto ciò che viceversa è contingente, e si configura quel concetto della relatività di tutte le culture, la “ nostra “ compresa, che ormai – anche per merito di *Folkways* – è divenuto canone metodologico elementare di tutte le più serie indagini storico-sociali.

Le linee generali dell'opera sono agevolmente riconoscibili. Sumner muove dall'identificazione dei processi e dei prodotti che segnano il margine di continuità e di distacco tra due contigui livelli dell'organizzazione naturale: quello “ organico “ e quello “ sociale “ che Sumner, seguendo Spencer, chiama anche “ super-organico “. Uno dei tanti *restatements* della definizione dice infatti:

“ I *Folkways* costituiscono l'operazione fondamentale, la più ampia e la più importante, con cui vengono soddisfatti gli interessi degli uomini in gruppi: i fenomeni sociali (o di gruppo) più elementari si debbono appunto al processo attraverso il quale i *folkways* si formano “ (§ 40).

Prima dei *folkways* ci sono gli atti che li hanno generati, e cioè le singole risposte irriflesse che – nel quadro della lotta per l'esistenza ed in forza della dotazione bio-psicologica della specie – gli “ uomini in gruppo “ vanno agli stimoli vitali e universali della “ fame “ e del “ sesso “, ed a quelli della “ paura (degli spiriti) “ e della “ vanità “, meno essenziali e tuttavia sempre presenti nel mondo umano. Selezionate istintivamente e collettivamente in base alla loro efficacia reale o presunta, queste risposte divengono – senza intenzione preordinata e senza consapevolezza – abitudine individuale e costume collettivo; divengono *folkways*, e cioè “ modi di agire di gruppo “. I *folkways* sono dunque “ fenomeni di massa “ sia per la loro origine sostanzialmente collettiva (essi nascono da “ tendenze simili, comunanza di azione e soccorsi reciproci “), sia per il “ consenso generale “ che li mantiene in vita e ne assicura la pratica uniforme, sia infine per il loro carattere spontaneo e consapevole. Il piacere e il dolore generati dal rispetto o dalla violazione dei *folkways* inducono a

riflettere sul valore che essi hanno per il bene comune: i *folkways* acquistano allora autorità esplicita e diventano quelli che Sumner chiama latinamente *mores*: modi di agire collettivi di cui si afferma il valore per il benessere del gruppo, si garantisce il rispetto con l'impiego più consapevole di strumenti di suggestione (il " rituale ", i simboli, le cerimonie, gli spettacoli, i miti ecc.). Anche se meno irriflessi dei *folkways*, i *mores* conservano la natura di " fenomeni di massa " e restano sul piano non-razionale ed affettivo: anch'essi sono " forze sociali " altamente costringenti che, all'interno delle situazioni in cui vigono, non sono oggetto di giudizio ma anzi vanno le norme del " vero " e del " giusto "; e, agendo in modo inavvertito e perciò tanto più profondo, modellano le personalità individuali secondo i " caratteri del gruppo ", e ne condizionano perfino le reazioni fisiologiche (il disgusto per la carne umana è una conseguenza dei *mores* e non la loro causa). Dall'azione dei *Folkways* e dei *mores* nasce così l'" etnocentrismo ", e cioè un modo inconsapevolmente condizionato di guardare il mondo: le concezioni ed i comportamenti storicamente relativi del proprio gruppo o " gruppo-di-noi " (*in-group*, *we-group*) assumono l'aspetto e la forza di fatti " di natura ", si contrappongono ai comportamenti e alle concezioni dei gruppi diversi dal proprio o " gruppi-di-altri " (*out-groups*, *other-groups*) e ne divengono metro assoluto di misura. Più in generale, i *mores* costituiscono un'" equazione sociale " alla quale nessuno può sottrarsi: " é vano immaginare che un uomo, anche se di 'mentalità scientifica', possa spogliarsi del pregiudizio o delle opinioni preconcepite per porsi in un atteggiamento neutrale di indipendenza nei confronti dei *mores*: sarebbe come se volesse sottrarsi alla gravità o alla pressione atmosferica " (§ 102). Non è dunque possibile discutere i *mores* o modificarli artificialmente se non entro limiti assai ristretti: essi nascono, si trasformano e muoiono solo in rapporto alle condizioni di base. La discussione, la critica ed anche alcune forme di intervento artificiale divengono invece più largamente possibili nei confronti delle propaggini razionalizzate, e più o meno funzionali, dei *folkways* e dei *mores*: le dottrine filosofiche ed etiche da un lato, le leggi e le istituzioni dall'altro. La filosofia e l'etica attribuiscono a se stesse radici intuitive e trascendenti, e funzioni universali di guida e di norma; ma in realtà sono il risultato di un arbitrario processo di generalizzazione che prospetta come verità assolute i contenuti contingenti dei *mores* del proprio tempo e del proprio gruppo. Prodotti secondari e subordinati, non hanno dunque né validità autonoma né capacità conoscitiva: possono consolidare i *mores* esistenti rendendo più forte e sistematica l'illusione della loro eternità, ma non possono né distruggere quelli esistenti né crearne di nuovi; inoltre generano

gravi errori nella conoscenza e nell'azione perché introducono elementi immaginari ed illusori (“ verità “ metafisiche, “ dogmi “ morali ecc.) nel secondo momento del processo “ atto-pensiero-atto “. Le istituzioni (costituite da un “ concetto “ a cui si aggiunge una “ struttura “ che lo realizza) e le leggi mirano invece a soddisfare interessi reali, e perciò costituiscono razionalizzazioni e codificazioni utili e funzionali; anch'esse però derivano più o meno immediatamente dai *mores*, e quindi non sono né universali né assolute, non trovano fondamento in immutabili diritti trascendenti, e devono perciò essere giudicate solo in rapporto alla validità degli interessi ai quali intendono corrispondere. I *folkways* ed i *mores* – anche se talora inutili o dannosi, perché prodotti da inferenze errate o perché viziati da generalizzazioni arbitrarie – costituiscono dunque la forza primaria della vita associata: nel loro studio sta appunto il compito essenziale della “ scienza della società “.

Questa ossatura schematica viene ampiamente sviluppata attraverso numerose analisi particolari che mettono in luce i modi di crescita e di declino, di coesione e di disgregazione, di sincretismo e di differenziazione dei *folkways* e dei *mores*. Essa trae così il proprio materiale empirico dall'esame specifico di una vasta serie di costumi tra i quali non mancano quelli appartenenti a società evolute o quelli che non offendono la sensibilità a civile “, ma tra i quali prevalgono quelli “ primitivi “ e quelli “ ripugnanti “ o “ selvaggi “.

L'esposizione e l'ordinamento della materia in verità lasciano molto a desiderare: la sovrapposizione degli argomenti, la ripetizione continuamente variata delle definizioni, la sovrabbondanza degli esempi danno spesso l'impressione che *Folkways* sia piuttosto un brogliaccio che non un libro finito. È da supporre che il difetto si debba in buona parte alle malattie che travagliarono gli ultimi anni di vita dell'autore; ma, nella sostanza, l'insufficiente sistematicità dell'opera nasce dalla scarsa disposizione di Sumner al controllo metodico delle formulazioni teoriche. La sua tecnica di lavoro – ci dice Keller ¹⁰ – fu di raccogliere migliaia di fatti e poi di ricavarne generalizzazioni induttive. Ed in effetti alla base di *Folkways* c'è un ingente lavoro di consultazione e di spoglio di opere specialistiche di tutti i paesi, e soprattutto di quelle etnologiche; c'è una larga conoscenza dell'enorme produzione, già allora esistente, diretta ad una sistematica raccolta del materiale empirico concernente i modi di vita dei popoli più diversi; e c'è infine un'ampia informazione anche sul folklore e sulla preistoria, sulle grandi civiltà orientali, sul mondo

¹⁰ S. A. RICE (ed.), *Methods in Social Science*, Chicago 1931, p. 4.

antico, sull'Europa medievale e rinascimentale, sul mondo moderno. Ci si avvede subito però – e Robert K. Merton, definendo Sumner “ dogmatico “ ed “ erudito “,¹¹ ha dato alla constatazione una forma particolarmente netta – che i rapporti tra i fatti e le generalizzazioni restano poco espliciti ed evidenti, e che il procedimento deduttivo e la applicazione di criteri interpretativi non discussi continuano ad avere largo posto nell'opera. In effetti Sumner, come ha giustamente notato Robert Park, si mosse alla ricerca “ più con un interesse che con un problema “:¹² perciò non ha un metodo rigoroso d'indagine e ci dà piuttosto un “ punto di vista “ che non una sistemazione teorica. Ciò non significa però che la scelta e l'utilizzazione dei dati documentari siano casuali o infruttuose: largamente sollecitate e indirizzate dal proposito “ critico “ che regge tutto il lavoro, la documentazione e le analisi contribuiscono invece in modo decisivo a dare carattere di precisi strumenti di indagine a nozioni altrimenti generiche o già note, e a stabilire rapporti notevolmente mediati , se non addirittura recise fratture, con alcuni indirizzi di ricerca contemporanei.

L'interesse per i fatti etnologici è motivato con l'affermazione, tratta testualmente da Spencer, che i costumi “ primitivi “ sono la sola guida per ricostruire le origini della società. E Sumner è evidentemente influenzato dagli orientamenti evolucionistici entro i quali, al suo tempo, quest'affermazione si inquadrava. Infatti egli non soltanto concepisce la società come uno dei gradini della scala evolutiva naturale (e cioè come l'aggregato super-organico che comincia ad aver vita con la comparsa della specie organica più elevata), ma usa anche la classificazione delle fasi storiche e delle popolazioni nei tre stadi della inciviltà o *savagery*, della barbarie o semi-civilizzazione, e della civiltà; tende a collocare alle origini ciò che è (o appare) semplice, e a concepire lo sviluppo come passaggio alla complessità. Inoltre, nel campo dei fatti etnologici e della loro utilizzazione comparativa, egli non sembra informato delle critiche (del resto allora appena avviate) alla teoria poligenetica e al comparativismo della scuola antropologica, e propende – pur con accenni in contrario – per l'ipotesi della nascita plurima dei fatti culturali simili o identici, considera le società etnologiche come un complesso sostanzialmente omogeneo e genericamente “ primitivo “, usa la comparazione o ricava le generalizzazioni con scarsa

¹¹ R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe 1951, 2A ediz., p. 179.

¹² R. E. PARR, ‘ The Sociological Methods of W. G. Sumner, and of W. I. Thomas and F. Znaniecki ‘, in S. A. RICE, *op. cit.*, p. 155.

consapevolezza delle profonde diversità storiche che dividono le società dalle quali astrae i dati. Non è certo un caso che egli giunga ad affermare che a c'è più plutocrazia in Melanesia che a New York “ (§ 155).

Tuttavia alcune delle più tipiche impostazioni dell'evoluzionismo restano escluse dal suo lavoro. Concorrono a dare questo risultato due elementi: da un lato il concetto che le forme sociali e culturali siano sempre determinate dalle condizioni concrete entro le quali di volta in volta si svolge la lotta per l'esistenza; e dall'altro l'interesse preponderante per la critica delle opinioni preconcepite e delle illusioni metafisiche. Per Sumner, infatti, le condizioni che generano le forme sociali non mutano secondo una linea obbligata di sviluppo. Cade quindi ogni possibilità di schematizzare le fasi dell'evoluzione sociale: gli avanzamenti nelle capacità o nelle tecniche, che Sumner certo non nega, appaiono sempre totalmente reversibili, e in ogni caso non assumono il profilo del “ progresso “ né come passaggio al a meglio “ né come successione necessaria di stadi. D'altra parte il proposito di dare fondamento oggettivo alla demolizione di tutti i pregiudizi di epoca e di gruppo e di dimostrare scientificamente la vanità delle generalizzazioni filosofiche e morali non richiede tanto la ricostruzione delle origini e della successione nel tempo dei tipi sociali, quanto invece l'accertamento della natura e del funzionamento dei meccanismi sociali in sé. Per queste ragioni rimane sostanzialmente estraneo a *Folkways* ogni irrigidimento della vicenda socio-culturale in una successione unilineare e progressiva di stadi biologicamente o culturalmente predeterminati; e l'utilizzazione comparativa dei fatti primitivi o non primitivi (a parte i risultati singoli, oggi spesso invecchiati) assume un indirizzo morfologico e non storico. L'affermazione di Spencer, certo nota a Sumner, che “ il controllo (sociale) della cerimonia precede nell'ordine evolutivo i controlli politici o religiosi “¹³ non viene infatti sviluppata nel senso dell'identificazione di uno “ stadio cerimoniale “ della storia umana, a cui seguirebbero gli stadi religiosi, politici o simili. Il dato comparativo che il “ costume “ costituisce in tutte le società a primitive “ la forza sociale di gran lunga predominante viene invece utilizzato per ricavarne la generalizzazione che i “ costumi “ (*folkways* e *mores*) sono “ un elemento non già accidentale e secondario, bensì primario e determinante “ (§ 41) di tutte le società, e a qualsiasi livello dello sviluppo storico.

¹³ H. SPENCER, *Principles of Sociology*, London 187-85, § 345.

Ancor più evidenti appaiono i motivi e gli effetti della preferenza di Sumner per i *mores* ripugnanti e per gli argomenti “ delicati “: usi ed “ abusi “ sessuali e nozioni “ indecenti “ della decenza, prostituzione ed incesto, aborto e infanticidio, cannibalismo e sacrifici umani ecc. La varietà dei costumi nel tempo e spazio, l'irrazionalità dei giudizi e delle sanzioni ad essi connessi, la sopravvalutazione di cui sono oggetto da parte dei loro portatori non erano certo temi o concetti nuovi;¹⁴ e del resto, per limitarci ad un antecedente sicuramente noto a Sumner, già Spencer aveva dedicato molte pagine di *The Study of Sociology* a segnalare gli ostacoli che l'affettività e i pregiudizi patriottici, politici, religiosi oppongono allo studio oggettivo della società. Ma, affrontando la documentazione e l'analisi di questi argomenti proprio nei settori nei quali la nostra equazione sociale reagisce con più violenta carica affettiva e con più recise condanne, e cioè mettendo in discussione anzitutto i “ nostri “ *mores* e i “ nostri “ limiti etnocentrici, Sumner trasforma la constatazione in presa di coscienza e in criterio di indagine. La dimostrazione che i *mores* altrui, e le connesse dottrine filosofiche ed etiche, hanno avuto la capacità di giustificare anche le condotte che a noi paiono decisamente “ disumane “ e “ contro natura “, reagisce con forza sull'apprezzamento che dobbiamo fare dei nostri costumi, che ci sembrano così “ naturali “ ed “ umani “ e vanifica la pretesa di farne l'unità di misura assoluta del bene e del vero. Non vi è alcuna ragione per attribuire ai nostri *mores* un particolare privilegio: essi non sono altro che le *nostre* risposte alle richieste della *nostra* situazione, e non costituiscono né le forme “ migliori “ né i punti di arrivo della serie evolutiva. A questa relatività storica non si sottraggono neppure le istituzioni più solide e durature: proprio per la famiglia e per il matrimonio – che pur considera, insieme al capitale, come i cardini della società – Sumner afferma: “ la relazione costante (tra un uomo e una donna) non fa parte della 'natura': essa è invece istituzionale e convenzionale “ (§ 360). Il “ matrimonio a due “ (*pair marriage*), e cioè la monogamia moderna, è infatti nient'altro che “ il sistema della classe media capitalistica delle città “ (§ 388). ... perciò “ stolto immaginare che i nostri *mores* riguardanti il matrimonio abbiano raggiunto uno stadio definitivo “ (§ 386); dobbiamo invece attenderci “ che, quando i fattori economici che oggi favoriscono le classi medie inferiori si esauriranno e sorgeranno condizioni nuove, i *mores*

¹⁴ L'hanno rilevato, tra gli altri, G. VINCENT in *American Journal of Sociology*, XIII, 1907-8, p. 414 sgg.; C. H. COOLEY, in S. A. RICE, *op. cit.*, p. 4 B. J. STERN, nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York & London 1930-5, alla voce ‘ Sumner ‘.

matrimoniali muteranno di nuovo “ (§ 388). Ed allora il termine “ morale “, che “ nell'epoca moderna viene usato tecnicamente per indicare gli atti conformi al matrimonio a due “ (§ 385), indicherà invece comportamenti del tutto diversi, i quali però appariranno egualmente naturali e doverosi agli uomini condizionati dai nuovi *mores*: del resto l'etica della poligamia non è sacra e intangibile per i popoli che la praticano? Dal puro e semplice riconoscimento della varietà, irrazionalità e parzialità dei costumi si passa così alla piena consapevolezza del carattere non assoluto dei nostri valori, all'affermazione dell'origine “ empirica, storica, istituzionale “ di tutte le concezioni filosofiche ed etiche, al riconoscimento della qualità “ convenzionale “ (e non “ naturale “ o “ divina “) di tutte le formazioni sociali.

Sono appunto questi gli elementi che, insieme alla concezione della nascita delle forme sociali dalle condizioni di base e al correlativo rifiuto delle schematizzazioni evoluzionistiche della storia, concorrono a configurare il criterio sumneriano della validità relativa di tutti i *mores* (e più in generale di tutte le culture). Tutti i *mores* sono degni di considerazione per il fatto che sono esistiti; e tutti devono essere valutati non in riferimento a valori appartenenti a situazioni diverse dalla loro né in base a presunti valori eterni, ma invece misurando la loro “rispondenza alle situazioni“, la loro “relazione con gli interessi“, il loro “coordinamento in un sistema armonico di vita“. Si enuclea così il canone della valutazione interna alle singole situazioni che dà un senso preciso al concetto sumneriano della relatività delle culture:

“ I *mores* 'buoni' sono quelli che rispondono adeguatamente alla situazione; 'cattivi' sono quelli inadatti ad essa “ (§ 65).

In altri termini, tutte le culture sono valide perché tutte sono state e sono funzionali rispetto alle loro specifiche esigenze e condizioni:

“ Le masse di individui non hanno mai creato o mantenuto un costume allo scopo di danneggiare i propri interessi; hanno compiuto certamente innumerevoli errori riguardo alla natura dei loro interessi e al modo di soddisfarli, ma si sono sempre proposti di soddisfarli come meglio potevano “;

e quindi lo *standpoint* dello studioso dei *mores* deve essere che

“ ogni elemento dei *mores* di un tempo e di un luogo determinati è da considerarsi giustificato in rapporto a quel tempo e a quel luogo “ (§ 65).

Su questo piano di ricostruzione dall'interno, e sostanzialmente di non-valutazione, Sumner intendeva collocare *Folkways*:

“Il nostro studio dei *mores* non si propone di approvarne alcuni e di condannarne altri“.

E la distinzione tra questo tipo di indagine e l'atteggiamento valutativo e politico è additata chiaramente:

“ Il nostro giudizio sulle conseguenze positive o negative dei *mores* deve essere tenuto separato dallo studio dei loro caratteri, delle loro ragioni e della loro forza in quanto fenomeni storici. I giudizi stanno al posto loro nei programmi e nelle dottrine che riguardano il futuro, e non nelle visioni retrospettive “ (§ 65).

In realtà Sumner tiene fede solo parzialmente al proposito: come è nel carattere di un'opera nata soprattutto per proseguire ed ampliare una battaglia, i frutti concettuali della conquistata oggettività verso ciò che è remoto tornano immediatamente a legittimare l'azione critica verso ciò che è prossimo. Se *folkways* e *mores* sono formazioni inconsapevoli ed hanno contenuti contingenti, e se dottrine e istituzioni ne dipendono integralmente e ne ereditano il carattere relativo, allora acquista forza inoppugnabile la tesi che sia assurdo e puramente velleitario ogni proposito di sostituire ai processi sociali naturali gli interventi e le azioni artificiali; e si conferma con altrettanta forza che l'unica applicazione possibile dell'intelligenza umana nel campo economico e politico sia quella di superare le barriere irrazionali e affettive per riconoscere le forze operanti e le loro tendenze, e per fondare le leggi e le istituzioni esclusivamente sulla realtà dei fenomeni di base. Non per nulla il penultimo capitolo di *Folkways* sottolinea l'importanza dell'educazione intesa come abitudine alla critica razionale che scopre il valore contingente al di sotto delle mascherature trascendenti; e non per nulla Sumner afferma che le *élites*, capaci di resistere criticamente alle suggestioni e di analizzare razionalmente le situazioni, hanno una funzione di guida nei confronti delle “masse“, che sono certo protagoniste della storia in quanto produttrici e depositarie dei *mores*, ma che sono anche troppo inconsapevoli e irrazionali per non restare prigioniere dei loro stessi prodotti. Le possibilità di giudizi e di azioni consapevoli, che Sumner così riconosce e delimita, trovano evidente fondamento in una concezione non puramente meccanicistica della società e del suo sviluppo; contemporaneamente, però, postulano un criterio di valutazione che si pone al di là del piano della pura analisi descrittiva.

III

La società appare senza dubbio concepita in *Folkways* come un ambito autonomo di fenomeni a sé, non organici o biologici ma invece

istituzionali e convenzionali. Ed è anche evidente che, tra le diverse possibilità offerte dal darwinismo e dallo spencerismo, Sumner opta di fatto per una sociologia non organicistica e non individualistica (anche se poi nell'opera compaiono vari elementi non del tutto collimanti con le sue scelte di fondo).

La socialità e il “ sociale “ sono presentati come fatti primari e irriducibili. Vero è che Sumner concepisce e descrive gli atti da cui nascono i *folkways* più applicando al mondo umano alcuni risultati sperimentali della psicologia animale che non analizzando i “ costumi “, e cioè i fatti sociali. Tuttavia quegli atti sono sempre di “ uomini in gruppi “; e gli “ uomini in gruppi “ sono un dato che non risale ad alcun antecedente. All'origine c'è solo e immediatamente il *fatto* della compresenza di più individui della stessa specie in uno spazio determinato, e cioè in un ambiente comune. Non vi è posto dunque, in Sumner, né per l'ipotesi di una “ mente collettiva “ né per una contrapposizione astratta di individuo e società o per la derivazione della società da una riduzione progressiva degli egoismi individuali. Gli accenni di Sumner ad un atomismo originario hanno infatti una doppia funzione polemica: essi combattono da un lato il mito dell'idilliaca pace dello stato di natura, e dall'altro l'ipotesi di una originaria guerra di tutti contro tutti. La “ competizione vitale “ (*competition of life*), che Sumner colloca immediatamente accanto alla lotta per l'esistenza (*struggle for existence*), non è concepita affatto come una guerra totale tra tutti gli individui, ma è prospettata invece come un elemento – e forse anche come il primo elemento – della coesione sociale. La competizione vitale, soprattutto al livello umano, non può infatti manifestarsi altro che come “cooperazione antagonistica“; e l'accantonamento dei contrasti di minor conto a vantaggio di una comunanza di azione verso finalità comuni decisive (in cui appunto consiste per Sumner la “ cooperazione antagonistica “) è anch'esso un dato primario ed immediato. Se non vi fosse stata fin dall'origine una combinazione degli sforzi, il mondo umano non sarebbe; l'alternativa, e cioè la guerra totale, se mai si fosse verificata, avrebbe significato una immediata catastrofe totale.

Guardando attentamente si può intravedere nel pensiero di Sumner una certa distinzione tra tre diversi gradi di non-individualità, o socialità, delle azioni degli uomini in gruppo: nel primo, che potremmo dire super-individuale o “ di specie “, si hanno azioni singole di singoli individui le quali tuttavia si dispongono secondo un “ parallelismo “ generato dall'appartenenza alla medesima specie e dall'operare in situazioni identiche; nel secondo, che ha carattere inter-individuale, si verifica lo scambio delle esperienze e la loro selezione collettiva in forza delle capacità di suggestione e di

imitazione reciproca; nel terzo si hanno la combinazione degli sforzi e le azioni “ di concerto “ della “ cooperazione antagonistica “. Ma i tre momenti – ai quali si dovrebbero poi aggiungere, per i gradi di sviluppo sociale più avanzato, la differenziazione delle condotte e la loro contrapposizione anche all'interno dei gruppi – non appaiono mai così analiticamente isolati l'uno dall'altro, né sembrano disporsi secondo una progressione graduale. Ed in sostanza ciò che sempre appare in primo piano è il risultato “ sociale “ complessivo, e cioè i *folkways*.

D'altro canto non si può parlare di un “ organicismo “ sumneriano. Certo, i *folkways* si formano in un modo che può richiamare l'aggregarsi di cellule; hanno nascita, vita, cristallizzazione e morte; si sviluppano come per vitalità propria, secondo un modello finale che trascende gli agenti inconsci; tendono al miglioramento ed alla coesione (tanto all'interno di ogni singolo *folkway* quanto nei rapporti con gli altri *folkways* del gruppo). E Sumner stesso descrive ad un certo punto il processo di formazione come una serie di atti individuali che vengono a collocare ciascuno un atomo in una struttura che avrà fisionomia e funzioni non previste né volute dai singoli che concorrono alla costruzione. Ma la struttura che ne risulta non appare affatto comparabile ad un organismo. Anzi, dice esplicitamente Sumner, “ la struttura così formata non è fisica, ma è sociale e istituzionale: appartiene cioè ad una categoria che richiede una definizione ed una indagine a sé. Si tratta di una categoria nella quale il costume genera continuità, coerenza, consistenza, di modo che si può legittimamente denominare 'struttura' l'insieme di relazioni e di posizioni prescritte con cui le funzioni sociali sono permanentemente connesse “ (§ 40). Il modello di “ struttura “ che Sumner ha in mente non è l'organismo ma è piuttosto analogo al sistema linguistico. Ed è certamente significativo il fatto che nelle pagine di Sumner sul linguaggio abbia largo posto proprio William Whitney, al quale Ferdinand de Saussure ha attribuito il merito di aver collocato la linguistica sulla giusta strada, con la concezione della lingua come istituto e con il riconoscimento del carattere “ arbitrario “ dei segni linguistici. “ Whitney – scrive Sumner – affermò che il linguaggio costituisce una istituzione: con ciò intendeva dire che fa parte dei *folkways* “ (§ 137). Il linguaggio diviene così l'esempio più chiaro e persuasivo della genesi “ sociale “ dei *folkways*: gli uni e l'altro sono formazioni non consapevoli e non volontarie, prodotte e sviluppate dall'azione “ di tutti e di nessuno “, attraverso risposte contingenti e stimoli altrettanto contingenti, e nelle quali gli interventi individuali sono efficaci e costituiscono realmente delle innovazioni solo se accettati dalla comunità. Ed esattamente come i *folkways*, il

linguaggio tende alla coerenza ed alla durata, si trasmette in modo immediato, non volontario, nettamente coercitivo (ma senza che la coercizione venga avvertita né da chi la esercita né da chi la subisce); come i *folkways* esso plasma a propria immagine le individualità e ne costituisce un “ condizionamento “ indelebile e non superabile , contiene in sé le proprie giustificazioni, è di per sé “ giusto “ e “ vero “, non sopporta valutazioni in base a paradigmi esterni, assume carattere di “ fenomeno naturale “, quando invece è formazione storica e sociale. Sembra dunque che nel quadro della formazione di Sumner (che del resto è ancora da indagare) l'opera di Whitney meriti un posto non del tutto secondario accanto a quelle di Spencer, Darwin, Gumplowicz, Ratzenhofer, Ippert più abitualmente elencate tra le sue fonti.

Le considerazioni di Sumner sulla lingua-istituzione illustrano anche il suo modo di concepire il rapporto tra la base organica e i fenomeni super-organici o sociali. Gli organi vocali, dice esplicitamente Sumner, sono soltanto la premessa e la condizione del linguaggio, e non la causa; la sua origine sta invece nel rapporto di comunicazione immediatamente inerente (immanente) alla condizione di “ uomini in gruppo “. Così in Sumner la categoria del super-organico costituita dai *folkways*, dai *mores* ecc., si specifica ancor più nettamente come categoria a sé, integralmente “ convenzionale “, “ istituzionale “, “ sociale “ (o, come oggi si dice frequentemente, “ culturale “). Ed appare chiaro inoltre che la definizione di “ meccanicismo “, talora applicata alla concezione sumneriana, risulta inesatta almeno per la parte che riguarda il processo di formazione e di sviluppo dei *folkways* e dei *mores*: che questo processo sia per larga parte inconsapevole e involontario, e che sia sempre governato dal rapporto individuo-sistema, come la lingua, non vuol dire affatto che sia “ meccanico “. Né d'altra parte – come si è già notato – è meccanico o naturalisticamente obbligatorio il legame tra le forme sociali che si succedono nel tempo.

Così concepita, la società non può non avere moventi, motivi, sviluppi propri e peculiari. Ed infatti all'origine, accanto alla fame e al sesso, sono collocate la paura degli spiriti e la vanità, che sono sollecitazioni immediatamente umane e immediatamente sociali (“ postulano l'esistenza di una società come arena per la propria esibizione “, si dirà in *The Science of Society*).¹⁵ E gli sviluppi dai *folkways* ai *mores*, e poi alle istituzioni e alle leggi, o alle concezioni

¹⁵ Vol. I, p. 21.

etiche e filosofiche, non sono in alcun modo riportabili a sviluppi di tipo organico o comunque finalistico. Infine, tanto la paura degli spiriti e la vanità quanto le concezioni del mondo assegnano o propongono agli uomini scopi del tutto diversi da quelli additati dalle sollecitazioni puramente vitali.

Il criterio della non-valutazione, se rigidamente applicato, vorrebbe a questo punto che si considerassero equivalenti tutti i fini, e che ci si limitasse soltanto a misurare la corrispondenza dei mezzi ai fini. Ma Sumner, nonostante i propositi dichiarati, si pronuncia decisamente sui fini in sé, approvandoli o disapprovandoli a seconda che gli sembrano più o meno corrispondenti a quelle che egli considera le “ vere “ finalità della natura e della società. In altri termini, se tutto è giustificato nella storia, non tutto è giustificato di fronte alla scienza: lo dice chiaramente il duplice uso che Sumner fa della nozione di *expediency*. Questa infatti – con il suo contrapposto *inexpediency* – non è impiegata soltanto per indicare genericamente la “ convenienza “, l’ “ efficacia “, l’ “ adeguatezza “ (o meno) dei mezzi ai fini, ma serve anche ad esprimere la validità dei fini stessi che gli uomini e le società si sono di volta in volta proposti. Nel primo senso *l'expediency* è lo strumento con cui si realizza il superamento delle valutazioni etnocentriche, moralistiche, assolute: la valutazione relativa alle situazioni consiste appunto nel sostituire “ buono “ con *expedient* (ossia utile, pratico, funzionale in rapporto alla situazione storica e ai suoi limiti), e “ cattivo “ con *inexpedient*. Ma nel secondo senso *expediency* è chiaramente uno strumento di valutazione, che prende a suo punto di riferimento assoluto le leggi, le forze e le finalità che la scienza ha individuato come regolatrici immutabili della natura umana e della società. La distruzione dei beni che costituisce l'essenza del *potlatch*, o che accompagna tanti riti funerari, è per Sumner *inexpedient* perché contrasta con la legge dell'accumulazione della ricchezza; aborto e infanticidio legittimati dai *mores* possono essere stati *expedient*, in date condizioni storico-sociali, in quanto forme di politica demografica che ristabiliscono, sia pure brutalmente, il rapporto terra-popolazione. Ed il carattere di immutabilità e il ruolo privilegiato e predominante che Sumner attribuisce alle forze e ai meccanismi più elementari della società, fanno sì che in *Folkways* appaiano come *inexpedient* proprio i fini e i prodotti sociali più specificamente caratteristici. Anche a voler tralasciare l'incapacità di reagire sui processi sociali primari attribuita alle formazioni sociali secondarie – delle quali sarebbe dunque da misurare anche da questo punto di vista la analogia o meno con quelle “ ideologiche “ o “ sovrastrutturali “ di Marx o con quelle “ derivate “ di Pareto – è

significativo che tra i quattro motivi di base che danno origine ai *folkways* siano considerati causa profonda di errori proprio i due (vanità e paura degli spiriti) che sono peculiarmente umani e sociali. Inoltre la identificazione delle finalità e dei modi di azione delle forze naturali con l'assetto capitalistico e i suoi interessi fa sì che appaiano *expedient* tutti i *mores* che corrispondano alla legge del profitto e *inexpedient* tutti quelli che la contrastino – anche se poi l'etica economica che fa pur essa parte della “ equazione sociale “ di Sumner lo porta ad aprire la breccia delle “ eccezioni “ in punti vitali della sua costruzione – come ad esempio nel capitolo sulla schiavit', dove l'abolizione dello schiavismo appare come “ l'unico caso “ in cui la morale abbia svolto un compito direttivo realmente determinante e come nel capitolo finale in cui la “ condotta virtuosa “, evidentemente meno *expedient* della “ condotta per il successo “, si trasforma in una norma morale assoluta in quanto coincidente con la *expediency*.

In tutti questi concetti sumneriani c'è un reciso impegno di demistificazione che è largamente efficace; e gran parte del mordente di *Folkways* nasce proprio dallo sforzo continuamente compiuto per sottrarsi ad ogni evasione illusoria e per aderire invece integralmente al reale: “ la schiavit', intesa come soggezione alle condizioni della vita umana, non può mai venir abolita “ (§ 274). Ma, a parte le implicazioni e gli aspetti più scopertamente ideologici, il punto critico è rappresentato dal modo di concepire quel reale e quelle condizioni. Essi vengono identificati con leggi immodificabili e non condizionabili – sopravvivenza del più forte, economia di mercato, profitto e simili – che agiscono in virtù di un'intrinseca forza determinante, sostanzialmente pre-sociale o comunque non socialmente modificabile. Si rifiuta invece di assegnare alle formazioni sociali come tali – ai modi di produzione, per esempio, ed ai conseguenti rapporti tra classi – una qualsiasi funzione costruttiva; cosicché la società tende ad apparire come incapace di crescere su se stessa, e le rivoluzioni politiche o sociali sono concepite soltanto come moti di assestamento che ristabiliscono ogni volta le condizioni eterne e necessarie della disparità sociale.

A questo confine si arresta l'autonomia – per altri aspetti invece così decisamente riconosciuta anche in contrasto con tante tendenze del tempo – che Sumner può assegnare all'ambito dei fenomeni sociali: la concezione dell'immodificabilità delle condizioni pre-sociali lo costringe a giudicare illusorie e ingannatrici proprio le sollecitazioni e le finalità che egli stesso considera più tipicamente super-organiche o sociali. E qui si colloca anche il limite del suo

sforzo per mettere a punto un modo “ scientifico “ – oggettivo, non etnocentrico e non metafisico – di studiare i fenomeni socio-culturali. Il limite non sta nel fatto che accanto alla giustificazione storica egli esprima giudizi: ogni relativismo culturale – come del resto insegna la vicenda più recente di questo indirizzo – non può non avere (e deve criticamente riconoscere) un proprio centro di riferimento che gli impedisca di ridursi ad un'equiparazione amorfa di fatti disparati. Il limite sumneriano sta invece nel fatto che il centro di riferimento, ed il conseguente criterio di valutazione, si pone all'esterno dell'orizzonte specifico dei fenomeni culturali.

In Sumner dunque la peculiarità del a sociale “ e la sua connaturale relatività storica dileguano di fronte all'assolutezza delle leggi di natura? Per larga parte sì, e soprattutto per la parte in cui “ natura “ significa diseguaglianza sociale e ordinamento capitalistico. Ma per una parte altrettanto larga no; ed anzi *Folkways* costituisce un esempio del modo con cui, partendo da una sollecitazione “ ideologica “ ben precisa e dichiarata (o meglio, per ciò che riguarda Sumner, da un impegno politico non sottaciuto), un'indagine non mistificatrice può raggiungere risultati che almeno in parte trascendono i limiti dell'“ ideologia “ – e magari ne contengono anche una involontaria condanna – e che possono perciò diventare patrimonio scientifico comune.

NOTE

¹ A. W. SMALL a Fifty Years of Sociology in the United States “, in *American Journal of Sociology*, XXI, 1916, p. 732, nota 3

² E. FARIS, in *American Sociological Review*, XVIII, 1953, P. 103.

³ G. P. MURDOCK, *Social Structure*, New York 1949, P. XII.

⁴ W. G. SUMNER, *Des devoirs respectifs des classes de la société* (trad. franc. di J. G. Courcelle-Seneuil), Paris s. a. – ma la prefazione del traduttore reca la data del 1884

⁵ Per più complete indicazioni bibliografiche degli scritti di Sumner si veda H. E. BARNES, “ TWO Representative Contributions of Sociology to Political Theory: the Doctrines of W. G. Sumner and L. F. Ward “, in *American Journal of Sociology*, XXV, 1919, p. 11, nota 1.

⁶ R. HOFSTADTER, *Social Darwinism in American Thought*, Philadelphia 1945, P. 175.

⁷ Cfr. R. HOFSTADTER, *op. cit.* p. 62.

⁸ A. W. SMALL, *op. cit.*, p. 733, nota.

⁹ Cfr. C. PAGE, *Class and American Society*, New York 1940, p. 76.

¹⁰ S. A. RICE (ed.), *Methods in Social Science*, Chicago 1931, P. 4.

¹¹ R. K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, Glencoe 1951, 2A ediz., p. 179.

¹² R. E. PARR, “ The Sociological Methods of W. G. Sumner, and of W. I. Thomas and F. Znaniecki “, in S. A. RICE, *op. cit.*, p. 155.

¹³ H. SPENCER, *Principles of Sociology*, London 187-85, § 345.

¹⁴ L'hanno rilevato, tra gli altri, G. VINCENT in *American Journal of Sociology*, XIII, 1907-8, p. 414 sgg.; C. H. COOLEY, in S. A. RICE, *op. cit.*, p. 4 B. J. STERN, nell'*Encyclopaedia of the Social Sciences*, New York & London 1930-5, alla voce “ Sumner “.

¹⁵ Vol. I, p. 21.